

Roberta non era credente. Nel 2001 suo figlio Francesco, di quasi sei anni, si ammalò. La diagnosi fu infausta: rabdomiosarcoma. Dopo l'intervento chirurgico e la successiva chemioterapia, il bimbo sembrava guarito. Il 2002 trascorse felice, fino a quando a Natale comparvero le metastasi. Francesco aveva tre mesi di vita. Roberta allora era una giovane donna di ventisei anni. Qualche giorno dopo la notizia mi chiamò dicendomi che aveva bisogno di parlare. Mi ero avvicinata da poco alla consulenza filosofica. Lei lo sapeva e sapeva anche che era la prima volta che mi confrontavo con una persona che stava affrontando un evento simile. Non mi sottrassi. Era assolutamente lucida, quando l'andai a trovare in ospedale. Sapeva che suo figlio doveva morire. Iniziarono i nostri dialoghi. Roberta cercava di aiutarmi a capire il mondo interiore ed estraneo in cui era finita. La prima cosa che mi disse fu: "Questa paura mi arriva fin dentro alle ossa". Francesco tollerava soltanto lei. Gli dava forza, sembrava che la malattia fosse di tutt'e due e l'affrontavano insieme, vivendo nel frattempo nel miglior modo possibile. Roberta era sempre cordiale con chi andava a trovarli. Il suo agnosticismo la aiutava a rimanere presente a se stessa, senza affidarsi a speranze illusorie o a miracoli. Sosteneva che se ci fosse stato un dio non c'era ragione che salvasse suo figlio dimenticando tutti gli altri bambini del reparto. Si disperava, però, perché se avesse saputo il destino che attendeva Francesco si sarebbe potuta curare di lui molto meglio. Spesso si abbandonava alla convinzione che quella tragedia fosse colpa sua e scavava nel proprio passato di mamma per capire quale errore avesse commesso per subire una tale punizione. Tranne durante i primissimi dialoghi, non stavo quasi mai in silenzio. Ragionavamo sull'ineluttabilità del morire, sulla sensazione di eternità in cui vive ogni persona, sulla possibilità di comprendere quella sofferenza senza la categoria della colpa. Roberta talvolta s'illuminava, si capiva e si aiutava. Compresa perché, nonostante avesse temuto la morte l'anno prima, avesse mentito a se stessa fingendo nei mesi successivi che quell'evento non le appartenesse più. E a poco a poco si sentì più vicina a Francesco, come se stesse morendo con lui, perché tutt'e due, in fondo, erano *morientes*. *La sua vita stava per giungere a un capolinea, il dopo la morte di suo figlio era l'oltre la morte che attendeva solo lei*. Tuttavia accogliere la sofferenza di Roberta rimaneva estremamente difficile. A volte i dialoghi continuavano al telefono. Si facevano più

intimi: lei completava il mio pensiero e ben presto io imparai a completare il suo, aiutata dalle molte letture filosofiche in cui mi ero immersa. Le leggevo dei brani, quasi mai di filosofia, che potessero in qualche modo permetterci di trovare i significati che cercavamo. Spesso l'ascolto diveniva così radicale che avvertivo la necessità di scrivere quello che mi diceva, per concentrarmi e imparare dalla sua sofferenza il più possibile. A volte rileggevo insieme. Sentivo la morte a tal punto vicina che una sera percepii un senso di liberazione. Non la temevo più. Così accadde a Roberta. L'orrore che tuttavia continuava a sovrastarla era il pensiero di dover assistere all'ultimo respiro di suo figlio. Bisognava reggerlo e andare fino in fondo, consapevole che la natura contemplava anche una simile forza. Eravamo insieme il giorno prima della morte. Lo abbracciò con cura, stringendolo al petto e mi disse: "Guarda, Giusy, come mi aderisce perfettamente". Davvero erano una cosa sola. Francesco morì e Roberta era con lui. Nei giorni successivi faticò a rendersi conto che davvero era oltre quell'evento. Avvertiva come un senso di liberazione, che presto si trasformò in una nuova sofferenza, del tutto sconosciuta. Il vuoto la sovrastava. Non c'era più Francesco ad aiutarla a vivere la morte. Adesso doveva affrontarla da sola. Pensava a lui, ai suoi denti, alle sue mani laboriose, alle sue unghie che non ricordava se fossero lunghe o corte. Era ossessionata da come fosse diventato. E si avvilita perché non poteva far nulla per cambiare questa "cosa terribile e irreversibile". Per quanto attesa, anche per me la morte arrivava inaspettata. Anche io mi sentivo impreparata. E ricominciammo, salde sulla nostra ragione, lasciando che la sofferenza di Roberta ci indicasse un percorso per rispettarla e trasformarla in forza. Arrivava con un'energia potentissima. Non riguardava Francesco. Lui non soffriva più. Era tutta di Roberta. Aveva imparato con suo figlio a morire vivendo e ora doveva imparare da sola a vivere morendo. Francesco l'amava. Dialogammo a lungo sull'amore e sulla morte. E io appresi molto di più. La filosofia sembrava aver colto nel segno, mentre Roberta la incarnava, le dava il respiro, la rendeva reale. Giunse alla conclusione che per poter continuare a sentire suo figlio doveva prendersi cura di se stessa. Francesco viveva nella sua carne, dava forma ai suoi pensieri, riempiva le sue giornate. Lei era divenuta il suo tempio. Cominciò a studiare e nel giro di due anni completò il percorso, poi frequentò un corso di specializzazione. Iniziò a far politica sociale e

divenne persino assessore comunale. Oggi è un'imprenditrice assai nota e stimata.

CONCLUSIONI

Ritorniamo alla domanda iniziale: può la filosofia essere utile a chi vive questo genere di sofferenza? Sembrerebbe di sì. In che senso, però, e perché?

Il bisogno dell'uomo di sapere è innato, tanto da far dire ad Aristotele, mentre esorta al filosofare, che "anche il fatto che la maggioranza degli uomini fugga la morte mostra l'amore per il sapere che è proprio della mente. Giacché questa fugge ciò che non conosce" (Aristotele, 1984, fr. 9 Walzer, p. 148). A maggior ragione, dunque, chi si trova a vivere un'esperienza come quella di Roberta non potrà che avvertire la solitudine intorno anche quando si trova in compagnia, poiché nessun uomo si avventura naturalmente in discorsi di tal sorta, piuttosto li rifugge o li affronta secondo luoghi comuni. Tranne il filosofo, che – se è tale – vota la sua vita alla ricerca. Far rientrare l'altro in questo percorso di pensiero ha il solo scopo di compiere un tratto del viaggio in compagnia, con beneficio reciproco, al di là del risultato, poiché non mira a null'altro che alla ricerca stessa. Il filosofo apprende dal consultante. Sempre. Mentre si riserva il compito di "riaccendere i percorsi di ricerca di significato attraverso la relazione" (Testoni, 2011, p. 8). Aristotele sosteneva che la filosofia è libera, perché è fine a se stessa così "come diciamo uomo libero colui che è fine a se stesso e non è asservito ad altri" (Aristotele, 1993, 982b 26-27). Di questa caratteristica della filosofia, la consulenza filosofica fa la propria cifra. È per tale motivo che il dialogo filosofico non prevede un *setting* particolare, non si adagia su forme o su metodi prestrutturati. È libero, seppur avviene in un tempo e in uno spazio privilegiato: quello della filosofia, serve di niente se non di se stessa.